

LA MERICA

Gian Domenico Mazzuccato

Quando nacque il bastardo gridò piano.

Sua madre, la Antonia, si era tenuto dentro l'urlo delle doglie fino all'ultimo. Poi sua sorella l'aveva aiutata a partorire nella casa rossa, in fondo al troso¹ che nasceva dalla strada principale e faceva un'ansa grande come un fiume attorno ad un macigno erratico, capitato sul greto per caso.

Il troso girava intorno al capitello della Madonna, ma nel suo affacciarsi quasi casuale sulla strada aveva qualcosa di misterioso e desolato.

Un ramo secco, fragile e prossimo a cadere.

Davanti all'immagine sbiadita della Madonna, la Antonia si era raccomandata al padreterno e a tutti i santi del paradiso durante i mesi di attesa.

I paesani avevano cominciato a guardarla male anche quando a lei sembrava che la pancia non si vedesse ancora. La Madonna, incastonata a forza in un vecchio tronco scavato, era il suo dio personale, un dio sincero e senza mediazioni, l'unico dio con cui fosse possibile mettersi a parlare, a chiedere.

E del bastardo che cresceva dentro, lei aveva poca colpa perché Paolo, il più piccolo tra i figli dei suoi vicini, i Casagrande, se l'era presa a forza, mentre era un po' ubriaca dopo una magra festa di trebbiatura in quel giugno del '26.

Erano feste tristi. E non solo perché i campi poco lavorati e male, davano sempre meno frutti, ma anche perché, sull'aia dei Casagrande o dei Barro o degli Zanatta si potevano contare quelli che mancavano.

A dire il vero, in paese, di Zanatta si annoveravano sei famiglie già distinte e separate, per cui bisognava ogni volta precisare se si trattava degli Zanatta Muner² (per via del vicino mulino) o, per esempio, degli Zanatta Arcade perché erano forse i più vecchi del paese e custodivano la radice profonda da cui poi tutti gli altri Zanatta si erano diramati.

La guerra finita da poco si era combattuta proprio lì.

Ferite dure a rimarginarsi, negli uomini e nelle cose. Nei muri delle case diroccate e sul territorio.

Il Grappa, la Piave che scendeva irruenta dal Cadore e andava a lambire il Montello prima di prendere la strada larga della pianura verso la laguna veneziana. La collina del Montello era un pugno chiuso, all'orizzonte, verso nord.

¹ Sentiero.

² Mugnaio.

La guerra, che di figli maschi e buoni a lavorare nei campi se ne era divorati già tanti, aveva costretto i più giovani ad andare a cercare lavoro lontano, quasi un'emorragia. Così le feste sull'aia per la vendemmia, per la semina, per la trebbiatura erano diventate dei censimenti alla rovescia.

Chi partiva lo faceva quasi di nascosto, dopo aver parlato col prete o, se si era fortunati, dopo aver avuto, da qualcuno che ritornava, un indirizzo sicuro.

La decisione di andare nasceva sempre dalla disperazione.

E la meta era sempre una sola: la Merica.

Merica non voleva dire solo gli Stati Uniti, il Canada o magari l'Argentina. La Merica era semplicemente un posto immaginato violento perché diverso da casa e lontano e però col denaro facile.

La Merica voleva dire anni lavoro, risparmiando il centesimo e inghiottendo umiliazioni (queste erano già in preventivo e stavano scolpite in testa del contratto di lavoro -mai scritto- di chi partiva).

La Merica voleva anche dire un lungo viaggio: attraverso il mare, ma non necessariamente.

Così qualcuno la sua Merica se la andava a cercare in Australia o, magari, soltanto in Svizzera: era comunque sempre un salto nell'ignoto e nel mistero. Incuteva paura. E quando arrivavano rade lettere nelle case vuote dei loro maschi, non c'era gioia nel leggere le poche parole vergate con fatica e rabbia.

C'erano invece attesa e paura perché quelle lettere venivano dal buio, da regioni lontanissime. Avevano in sé qualcosa di proibito e malvagio, una sorta di peccato che non si poteva in alcun modo purificare o esorcizzare.

Qualche volta la lettera era per la moglie o la morosa e allora non c'era quasi bisogno di leggerla. Si sapeva che dentro stava scritto *Vieni anche tu che qui c'è da lavorare per due*. Era una lettera bella e tragica insieme.

Alludeva ad un ricongiungimento ormai prossimo ma faceva anche capire che si voleva impiantare radice stabile da un'altra parte e che, insomma, non ci sarebbe mai stato ritorno.

Forse i figli o i figli dei figli.

Di solito invece la lettera era indirizzata al capofamiglia e conteneva storie di tribolazioni e voglia di tornare.

Nelle lettere la Merica era sempre grande e ricca, ma violenta, estranea, in cui la gente parlava una lingua disperatamente sconosciuta.

E dunque, per chi partiva, la Merica era il buio. Era la condanna al silenzio e a sparute parole tra compaesani accomunati dalla lontananza e ugualmente senza speranza.

La Antonia, il suo uomo lo aveva visto partire in una mattina di sole col granoturco già alto nei campi.

Lo aveva sposato da due mesi e lo aveva amato ogni notte nella stanza sopra la cucina.

Il pavimento era di tavole e scricchiolava e vibrava ogni volta che si muovevano nel letto.

Pareva, a lei e al suo Ilario, dagli occhi e dai capelli bruni che ne facevano il più bello del paese, che era come gridare a tutti, nella casa, quello che stavano facendo.

Si immaginavano i volti un po' severi dei vecchi e quelli furbescamente ammiccanti dei più giovani.

Nel buio. Ma buia era soprattutto la Merica che aspettava Ilario in Svizzera.

Aveva deciso di andarci sei mesi prima e aveva dovuto parlar chiaro in casa.

Era una sera fredda d'inverno e sul focolare ardeva un fuoco magro che non scaldava nessuno, nella grande cucina immersa nell'oscurità.

Aveva battuto il pugno sul tavolo, davanti a suo padre ed era la prima volta che lo faceva in vita sua.

Lui, la Antonia, la sposava e lui avrebbe dovuto tenerla come una figlia. Poi, al ritorno, se la sarebbe portata via e avrebbero messo su casa da un'altra parte. Suo padre Angelo, un vecchio forte come una quercia, aveva assentito in silenzio, con una smorfia del viso.

Si era fatto silenzioso e triste il vecchio, da quando una cataratta gli aveva offuscato l'occhio destro.

Tra cinque anni o forse dieci. A numeri più grandi avevano paura di pensare, Ilario e Antonia. Anche senza confessarlo ad alta voce, tutti e due legavano la disperazione muta dell'imminente separazione alla consolazione di una lettera, alla possibilità della donna di partire anche lei per la Merica.

Per il resto la Antonia già avvertiva un gran senso di solitudine in una casa in cui era entrata per un'imposizione e ad Ilario pareva di abbandonarla due volte: perché la lasciava e perché la lasciava sola, in qualche modo circondata da una ostilità che nessuna delle sue sorelle aveva il coraggio di esprimere ad alta voce, però...

La Antonia sposava l'ultimo dei fratelli Cescon, il maschio, quello che avrebbe continuato il cognome.

Ilario, quando ci pensava, avvertiva una stretta al cuore. Non si può andar via e lasciarsi dietro una scia di male, un problema del genere irrisolto.

Si consolava pensando che una imposizione del tutto non era stata. Piuttosto era una scelta affrettata, non lasciata maturare a pieno e lievitare piano. Si sarebbero abituati i suoi, pensava. Avrebbero riconosciuto che l'ingresso di Antonia nella famiglia aveva, certo, qualcosa di violento. Ma inevitabile, come quando, nei campi, per fame o per l'urgenza del fitto da pagare, si doveva forzare la terra e farle produrre il grano cinquantino.

La mattina dell'addio gli steli del granoturco, alti nel cielo pulito a formare una muraglia dalle due parti della strada, si muovevano al vento come pennoni senza vessillo.

Ma tutti insieme erano essi stessi una grande bandiera, che si muoveva a onde. Sembrava, quell'oscillare del granoturco, quasi un abbraccio.

Qualcuno piangeva sulla piccola aia e la Antonia pensava invece che Ilario avrebbe avuto negli occhi qualcosa da sognare, un colore e un'immagine cui legare la voglia del ritorno.

Era ancora quasi una bambina Antonia.

E tuttavia avvertiva che, anche se lei non riusciva a tradurre in parole i suoi sentimenti e le sensazioni, quegli ultimi istanti sarebbero rimasti impressi per sempre nell'anima del suo uomo.

Tristi, ma in qualche misterioso modo anche dolci.

Ilario avrebbe camminato fino alla stazione per una decina di chilometri e poi se lo sarebbe portato via il treno con uno sbuffo di fumo e uno sferragliare lugubre nel buio. Quella mattina, la Antonia lo pensò a lungo, avanzare col suo passo che sembrava lento ed era invece soltanto regolare e sempre uguale.

Le pareva di sentirne il rumore ritmato sulla strada battuta e asciutta. Lo immaginò camminare anche quando, all'imbrunire, doveva aver già preso il treno da un pezzo.

A sera, senza farsi vedere, tornò sulla strada e guardò nella direzione in cui lo aveva visto sparire. Le parve di averlo ancora vicino, di potersi girare verso casa e vederlo tornare dai campi.

Nel letto grande di noce scuro, sotto il soffitto, avrebbe dormito da sola.

Non riuscì a prendere sonno e contò le ore notturne dai rintocchi del campanile. Si assopì quando già il primo chiaro entrava dalle fessure delle imposte. Quella notte di sonno cattivo stordì la Antonia più delle ore tristi dell'addio.

Rivide il suo uomo nel momento in cui si era chiuso il cancello dietro le spalle, raccogliendo da terra un sasso che ne ostacolava il movimento.

Ilario lo aveva soppesato in mano, per qualche istante.

La Antonia aveva pensato per un attimo che se lo sarebbe messo in tasca e invece il suo uomo lo aveva scagliato distante mettendoci, in quel gesto, tutta la rassegnazione rabbiosa di doversi buttar via, allontanandosi da casa e dal calore degli abbracci notturni della Antonia.

Quel giorno il paese era diventato più povero e più vuoto. Insieme ad Ilario erano partiti cinque dei suoi amici, tutti tra i venticinque e i trent'anni. Di sposati, oltre a Ilario, ce n'erano altri due: Marco che non sapeva bene se sua moglie fosse incinta e Bruno che lasciava un figlio di tre anni.

Per loro tre la decisione era stata anche più dolorosa ed era maturata poco a poco nella stagione del vino rosso appena fatto, centellinato la domenica pomeriggio nella vecchia osteria, a due passi dal campanile e dai vespri.

L'osteria era l'unica del paese e apparteneva ai Bachin che avevano adattato una vecchia stalla mettendoci dentro qualche tavolo.

Le sedie, tutte diverse l'una dall'altra per foggia ed età, provenivano da molte mobilia diverse. Lo stanzone era basso e sulle travi del soffitto nessuno passava più da anni una mano di calce. In un angolo, largo e profondo come una caverna, chissà quante generazioni prima, era stato costruito il focolare.

I baffi del fumo denso che veniva dal larin³ dipingevano strani disegni ovunque e nessuno poteva dire dove cominciasse la penombra e dove finisse lo sporco caliginoso. L'osteria era buia e fresca anche col sole alto dell'estate.

Ed era proprio con la stagione buona che si facevano vedere i procacciatori. Facevano firmare ai giovani del paese, dopo aver loro parlato a lungo per convincerli, le carte per l'espatrio.

Esibivano abiti buoni, ammiccavano, gesticolavano. Avevano pause in cui facevano parlare gli occhi e offrivano da bere. Raccontavano che, oltre l'oceano oppure anche solo al di là delle Alpi, c'era il bengodi. Non si doveva, sussurravano con circospezione, badare troppo alle malestorie di chi scriveva o tornava con tanta voglia di scaricarsi l'anima.

C'era, certo, da lavorar duro ma con belle prospettive davanti.

Non c'era mai troppa gente, nell'osteria, e nel parlottio, chi tendeva gli orecchi, poteva sempre ascoltare i discorsi di tutti gli altri.

Di tanto in tanto si udiva qualche biastema, che mai aveva in sé qualcosa di blasfemo.

Era piuttosto un modo per dare forza al discorso. A suo modo un rito e quasi una preghiera breve, oppure un sigillo posto su una decisione irrevocabile.

Bruno era stato in guerra e ne aveva viste di tutti i colori. Con i piedi che marcivano nel fango di una trincea sul Montello, aveva imparato cosa vuol dire essere a due passi da casa eppure sentire irrimediabilmente lontani, in un totale offuscamento dei sentimenti e della memoria, la famiglia, il campanile, la sua stessa vita.

Così il suo animo si era indurito. Parlava solo quando era proprio necessario e quando aveva detto una cosa era quella, in modo definitivo. In una serata invernale, con un Natale nevoso e miserabile appena trascorso, aveva bestemmiato piano e aveva giurato guardando negli occhi i cinque compagni.

Disse che ci aveva pensato tutta l'estate. Un chiodo duro impiantato nell'anima.

*Ndemo*⁴, aveva detto una volta sola. Per sempre e per tutti. Poi si era segnato con un gesto di croce a dita chiuse che più e più volte erano passate sul cuore a dire la sacralità del momento.

Ndemo, aveva ripetuto Bruno ed erano andati davvero. Nelle prossime feste sull'aia si sarebbero contati altri sei vuoti.

³ Focolare.

⁴ Andiamo.

La famiglia più colpita era quella degli Zanatta Treviso che perdevano tre dei loro figli in un colpo solo. Si chiamavano così perché avevano la casa a sud, sulla strada per la città.

I campi di casa avrebbero patito sei braccia di meno e sarebbe stata dura. Era stata dura, anche, dire in casa che sarebbero partiti per andare in Merica. Bruno aveva riso di questo una sera, in osteria. Aveva aggiunto che era stato molto più facile e meno faticoso la volta che aveva dovuto decidersi a confessare a suo padre che la Maria era incinta e doveva sposarla di mattina presto e senza abito bianco.

Poi Bruno intristiva nel ricordo. Raccontava, quasi cercando di lasciare da parte il discorso sulla partenza ormai imminente, che la cerimonia era stata veloce, celebrata all'alba. E la chiesa, senza neanche un fiore, era fredda e triste.

Desolata come il greto prosciugato della Piave, durante le secche estive.

Era stato un giorno uguale agli altri, e dunque triste perché, rifletteva ad alta voce Bruno, il giorno in cui ci si sposa non può assomigliare ad ogni altro. Poi taceva e allargava le braccia con un sospiro. Era il prezzo da pagare all'irregolarità degli eventi, voleva dire.

Da quel giorno covava nel petto il peso dolorante dell'ingiustizia e della solitudine.

Ndemo.

Quante volte era stata pronunciata in paese quella parola, dura come la saetta che preannuncia tempesta.

Ma quando era detto era detto. Gli altri accettavano la fatalità, le donne piangevano e sulle labbra di chi restava nasceva una biastema contro la miseria.

La Antonia aveva saputo subito o quasi. Ilario le aveva chiesto di sposarlo a marzo, in piedi, dietro al cespuglio giallo di calicantus e vicino alla fontana che sgorgava nel cortile della casa rossa. La fontana aveva un getto in ferro che dava un gusto particolare all'acqua e un rumore morbido allo zampillo.

Il getto era un vecchio bossolo di cannone trovato chissà dove e ribattuto sull'incudine con infinita pazienza.

Era sera e Ilario aveva passato la giornata a spingere l'aratro nella terra dura e umida. Aveva studiato le parole per ore e ore sotto un'acquerugiola leggera e fresca. Doveva dire alla sua donna che la sposava e la lasciava nel giro di poche settimane. Doveva farle capire tutto il suo desiderio di averla e la disperazione che lo spingeva nella Merica. Lì aspettava una festa di nozze senza gioia. Il destino che tutti e due avevano sognato comune, era già diviso in partenza.

L'unico rumore, lì nel cortile della casa rossa, era lo zampillo della fontana. Ilario aveva parlato quasi sottovoce, ma le sue parole erano state sicure e senza incertezze come il gesto sacro della semina. E anche quella volta quello che era detto, era detto per sempre.

La Antonia aveva annuito e accettato con un sorriso triste, stringendogli le mani che lui le aveva appoggiato, col pugno chiuso, sul ventre. Gli occhi neri e profondi di Antonia brillavano nel buio. Le mani di Ilario erano piagate dalle giornate passate dietro all'aratro, quelle di Antonia secche e ruvide per tutte le stagioni trascorse nell'orto e sui campi.

Eppure quel ritrovarsi di mani, al buio, fu magico e rituale. Antonia avvertì un brivido e si strinse al suo uomo.

Ilario aveva aggiunto che non le avrebbe mai chiesto niente prima del matrimonio e lei aveva socchiuso gli occhi con gratitudine.

Erano entrambi confusi, frastornati.

Suggellarono la promessa con un bacio che durò a lungo, finché un cane abbaiò nell'aia vicina e altri cani cominciarono a rispondere ululando, imprigionati alla loro catena, di casa in casa.

Non pioveva più e anzi il cielo si era aperto. Una luna tersa illuminava i tetti, la guglia metallica del campanile e i campi.

Ilario pensava ai solchi scuri che il suo vomere aveva aperto durante quella giornata. Sperava che sarebbero seguiti giorni fecondi e, per quanto era possibile, sereni.

Il tempo era volato da quella sera e Ilario e Antonia avevano cercato di fissarne ogni istante, sapendo bene che, negli anni a venire, quei giorni di preparativi e di attesa sarebbero stati al centro dei loro ricordi e avrebbero dato la forza di tirare avanti.

Ilario Cescon e la sua famiglia abitavano in un casale dalla forma allungata che mostrava le tante stanze che si erano aggiunte, negli anni, al corpo centrale, ogni volta che qualcuno si sposava. C'era una storia scritta sui muri che si poteva decifrare dal diverso colore dei sassi.

I sassi, raccolti sul greto della Giavera e della Piave, costituivano la parte grossa dell'impasto con cui venivano tirati su i muri. A guardarli, ordinati e incastonati l'uno vicino all'altro con perizia e sapienza miracolose, si poteva perfino dire quando era stata costruita quella o questa porzione di casa.

Infatti, se erano stati momenti di relativa agiatezza, ogni tanto nel muro si potevano vedere, nel senso della lunghezza, file di mattoni inseriti per regolare e livellare il muro.

Altrimenti solo sassi fino al tetto, al secondo piano. L'occhio abile dei contadini decifrava anche quali locali erano serviti un tempo da teda⁵. E dopo aver ospitato per tanti anni il fieno, erano stati poi adattati a stanze da letto, sospingendo i magazzini e la teda un po' più in là.

Quando il fieno veniva riposto era festa per i bambini.

Gli adulti li lasciavano giocare sui cumuli di erba secca col segreto intento di pressare il foraggio e fargli così occupare meno spazio. Ai bambini sembrava quasi di imitare gli adulti quando questi pigiavano l'uva. Ne andavano fieri. Gli odori dell'erba li stordivano

⁵ Fienile.

e li rendevano, perfino, un po' ebbri. Si erano conosciuti così Ilario e Antonia, tanti anni prima.

Nei giorni che seguivano alla falciatura, l'erba riposava nei campi e poi veniva raccolta in covoni, nella speranza che il sole la seccasse in fretta e che non intervenisse qualche temporale a far ricominciare da capo il lavoro.

Poi gli uomini, con rapidi colpi di forcone caricavano il fieno sul carro.

Ilario e Antonia avevano spesso sognato che fossero anche figli loro a giocare sui mucchi di fieno in quel modo così gioioso e spensierato, eppure tanto serio e utile.

Più volte, mentre il carro faceva la spola dai campi (e intanto la teoria dei covoni si accorciava sempre più) alla teda e mentre i forconi issavano mazzette di fieno verso le grandi aperture ad arco, i loro sguardi si erano incrociati, complici.

Dopo il matrimonio Antonia si era sentita forte della stessa energia e della stessa determinazione di Ilario e cercava di non pensare a quanto rapidamente era cambiata la sua condizione. Era stata sbalzata di colpo nella casa di suo marito. Un'estranea, quasi, perché le era mancato il tempo per farsi conoscere ed accettare.

Tuttavia condivideva con tutte le cognate e col suocero la paura e l'angoscia per quanto stava per accadere. La Merica era un incubo che stava per strapparle il suo uomo.

Soffriva come chi stava per perdere il figlio o il fratello e lei, come tutta la famiglia, avrebbe risentito della perdita di quelle due braccia che andavano a faticare da un'altra parte del mondo. Tutto questo la faceva, in qualche modo, appartenere alla famiglia nuova e attutiva il senso di disagio, addolciva l'estraneità ai nuovi parenti.

Non si chiedeva cosa sarebbe accaduto, dopo.

Amava con disperazione il suo uomo, gioendo di ogni abbandono ed eccitandone, inesperta com'era, il desiderio.

Se Ilario le avesse lasciato un figlio, lei lo avrebbe tirato su senza farlo sentire orfano. Gli avrebbe insegnato ad aspettare il ritorno di suo padre. Gli avrebbe raccontato quanto forte era, quanto laborioso e quanto paziente. E come sapeva cavarsela nelle situazioni più difficili.

A Ilario avrebbe fatto scrivere dal prete prima se era maschio o femmina, poi come cresceva, di che colore aveva i capelli, a chi assomigliava nel taglio della bocca e degli occhi.

Insomma anche la Antonia aveva in mente la sua Merica, una meta da raggiungere, una fatica e un dolore cui dare un significato.

Ma Ilario pensava alla Merica fisica anche nel suo seme e non seppe o non volle essere fecondo. Che senso aveva stare lontano con un figlio che cresceva e a cui non era possibile dare nulla? Quando partì lasciò una donna vuota.

Pensava, Ilario, a quei solchi aperti in cui il seme marcisce senza attecchire e buttare radici.

Il giorno dopo la separazione (e Ilario certo era ancora in treno da qualche parte) Antonia sentì il peso della sua condanna e della solitudine. Le pareva che la casa in cui abitava fosse come un corpo vivo e lei non era né carne né sangue.

Non che gli altri facessero qualcosa per farla sentire estranea. Era proprio lei che non sapeva bene quale fosse il suo posto in quella casa e come comportarsi. I Cescon erano tutti molto forti e abituati alle difficoltà.

Avevano sopportato in dignità e silenzio la morte di Toni, il fratello più vecchio di Ilario. Toni lo aveva spazzato via una granata austriaca su un sentiero del Grappa, scavato nella roccia, largo due palmi di mano ed evidentemente troppo angusto per contenere la vita di un ragazzo. Nemmeno la piastrina avevano trovato perché Toni era stato sbalzato in uno strapiombo di mille metri e i suoi compagni avevano visto tanto sangue e poi il suo corpo diventare un'unica cosa con la terra e la roccia, in fondo al burrone.

E dunque nemmeno Toni avrebbe lavorato più in quei campi avari che esigevano sudore e fatica e in cambio davano tanto poco.

E Beatrice, che Angelo, il patriarca dall'occhio bianco e cieco, aveva sposato tanti anni prima, se ne era andata da tempo, con i polmoni mangiati da una malattia terribile cui aveva aperto la strada la pellagra, annidata come una malabestia nel sangue. Bice adesso guardava i suoi da un minuscolo ritratto, incorniciato sulla credenza della cucina.

Così si era assottigliata la famiglia dei Cescon che ora contava il vecchio Angelo, Ilario che era la speranza di tutti e tre sorelle ancora giovani e buone da marito. I Cescon erano brava gente, stimata da tutti e da generazioni sposavano le loro figlie alla messa grande e con l'abito bianco.

Ma erano chiusi e silenziosi.

Il carattere di Ilario non era diverso. Antonia, anche se lo amava da quando giocavano da bambini sul fieno, leggeva nei silenzi e nelle ritrosie del suo uomo la condanna e il destino di solitudine che la attendeva nella sua nuova casa.

Tuttavia Ilario sapeva anche essere dolce e aveva momenti di tenerezza. Nei mesi successivi al matrimonio aveva circondato di attenzioni la sua donna, ma nel momento in cui era scomparso in fondo allo stradone, sulle spalle dell'Antonia era piombato il peso della solitudine.

Non era più una bambina, ma nemmeno una donna completata dalla maternità.

Antonia si era chiusa nel silenzio. Non prendeva mai la parola e rispondeva con qualche mezza frase quando le chiedevano qualcosa. E attendere le lettere di Ilario era una tortura terribile.

Erano rare e riceverne una oggi, voleva dire che per sei mesi non si sarebbe saputo più nulla.

E poi non era mai indirizzate a lei ma a suo suocero Angelo.

Lei non poteva nemmeno farsi frusciare tra le dita la carta su cui il suo uomo aveva scritto con grafia larga e faticosa, con le lettere piene di spigoli e quasi incise sul foglio. A malapena buttava qualche occhiata e anche questa le pareva una ingiustizia dura da mandar giù: quelle lettere erano sue perché a inviarle era stato il suo uomo. E tuttavia non le appartenevano in nulla.

I fogli venivano riposti nella cassapanca ai piedi del letto di Angelo, dove erano conservati tutti i documenti della povera storia familiare dei Cescon. I certificati di nozze, gli atti di morte e la lettera con un nastrino tricolore che comunicava la morte di Toni. E poi le lettere che i Cescon lontani scrivevano a casa.

Ad Antonia non apparteneva neanche la risposta che veniva vergata, sotto dettatura di suo suocero, dal prete (perché leggere non era impossibile, ma scrivere richiedeva un impegno troppo grande e lungo). Le lettere inviate ad Ilario si chiudevano invariabilmente con un *Antonia sta bene, ti aspetta e ti manda a salutare*.

Antonia ci aveva pensato fino all'ossessione: non era possibile che il prete aggiungesse, senza farlo sapere ai Cescon, che lei voleva raggiungerlo, che avrebbe accettato qualsiasi sacrificio?

Ma Antonia non aveva mai avuto il coraggio di chiedere.

E poi quel saltare le gerarchie, sembrava anche a lei un'enormità, quasi una mancanza di rispetto verso il suo Ilario il quale scriveva che la vita era grama e che, per il momento, di far venire sua moglie non si poteva proprio parlare.

I Cescon ricevettero otto lettere, una ogni sei mesi, quattro anni in tutto. Antonia incupiva nell'attesa e nella solitudine.

La nona lettera la ricevette direttamente il prete e a scriverla era stato Bruno.

Il linguaggio del contadino veneto che da tanto tempo non conosceva la linfa vitale delle chiacchiere in osteria o davanti alla chiesa, non cercavano giri di parole.

Del resto, per riferire che il suo amico, che era anzi come e più di un fratello, Cescon Ilario era caduto da un'impalcatura al quarto piano, mentre trasportava sulle spalle un secchio di calcina, non servivano certo gran frasi.

Il parroco, don Guerrino, era un brav'uomo e spesso alla messa diceva che un paese è come un albero che le foglie ora le perde ora le mette fuori nuove. Era abituato a ricevere lettere come quella, ma ogni volta era una disperazione. Una coltellata al cuore.

Perché è bello preparare il fonte che lava il peccato originale quando l'albero ha buttato un germoglio nuovo. Ma è crudele e duro l'attimo in cui cade una foglia e non c'è neanche una bara da dirci sopra l'ultima messa sopra e da accompagnare, tutti insieme, al camposanto.

Don Guerrino ricevette la lettera di Bruno di lunedì, il primo lunedì di ottobre. Le campagne intorno al paese erano immerse in una nebbia greve e fredda che diceva come l'inverno fosse ormai alle porte.

Dopo aver letto, per qualche istante tenne il foglio gualcito tra le mani. Pensava a Ilario che si faceva vedere di malavoglia a messa e i vesperi li saltava sempre. Ma era proprio buono. Così generoso e leale che certo, una volta che fosse ritornato, il paese intero ne avrebbe ricevuto un gran vantaggio. La data era quella di un mese prima. La lettera diceva solo come era morto, Ilario, e dove era stato sepolto. Chissà, si chiese don Guerrino, se un prete aveva raccolto la sua confessione e magari aveva fatto in tempo a ungerlo con l'olio dell'ultimo sacramento.

Il prete, della vita, sapeva bene che era morte e dolore. E aveva smesso da molto tempo di interrogarla, la vita. Che c'è da chiedere alla vita, con i suoi momenti crudeli?

Socchiuse gli occhi sulla grafia irregolare di Bruno e si accinse a consumare il rito della speranza negata, triste e immutabile come il volgere delle stagioni.

Proprio come in un rito, il prete trovava la forza per parlare nascondendosi dietro i paramenti e le parole consuete. Solo così riusciva a reggere un dolore che aveva travolto lui per primo e che era poi costretto a riversare sugli altri.

La Antonia seppe, nella cucina grande e tutta in penombra, che il suo Ilario non sarebbe più tornato. Sentì don Guerrino riferire la lettera di Bruno a suo suocero e per un attimo il suo sguardo si posò sul focolare spento e freddo.

Il prete la cercò con gli occhi, le si avvicinò e le accarezzò piano il viso.

Antonìa comprese che la sua vita era diventata leggera e sterile come la cenere. La sua esistenza si era già consumata tutta e aveva una gran voglia di morire anche lei.

Il padre di Ilario attese che il prete se ne andasse. Era seduto in un angolo e aveva il volto reclinato sul petto. Poi riparò il viso tra le mani in un dolore senza pianto.

Bestemmiò la Merica che si era mangiato un altro figlio.

Bastarda e troia a' Merica, disse a mezza voce, senza aggiungere altro.

Le sorelle di Ilario piangevano piano, in piedi, dalla parte opposta della cucina. La stanza sembrava ancora più grande e desolata adesso che dai loro animi era stata cancellata la speranza di rivedere un giorno Ilario. Era calato il buio e nessuno aveva ancora acceso il fuoco.

Antonìa guardò prima il suocero e poi le cognate. Le parve di vederli per la prima volta.

Capì che perfino il suo dolore era diverso da quello degli altri. Poi Angelo aveva battuto il pugno sulla tavola e se ne era andato. *Bastarda e troia a' Merica*.

Ilario, pensava Antonìa, non sarebbe più entrato nel suo letto con il pudore malizioso di un momento atteso per tutta la giornata. Non l'avrebbe più stretta e cercata sotto le coperte. Non l'avrebbe più accompagnata alla messa, la domenica mattina.

Non c'era più nulla a difenderla in quella casa che il suo uomo aveva contribuito a costruire e che adesso le diventava ancora più estranea.

Le pareva che nulla potesse essere più grande del suo dolore, nemmeno l'inondazione grande di qualche anno prima, quando l'acqua della Piave aveva coperto tutta la pianura, dalla montagna fino al mare, recando distruzione ovunque.

Di quella terribile *brentana* i vecchi del paese parlavano ancora con paura e sgomento, come se fosse stata la personificazione stessa del male e della morte.

Non riusciva neanche a immaginarsela la Antonia, tanta acqua da coprire tutti i campi fino all'orizzonte, ma avvertiva che il dolore che le spezzava l'anima era ugualmente senza confini, al di là di ogni possibile sopportazione.

Poi, nei giorni che seguirono, la Antonia si rese conto che il suo dolore, gli altri, non lo capivano per niente. Perché, agli occhi degli altri, era stata lei a spingere Ilario a partire e doveva certo mettere in conto che le cose potevano anche andare a finir male.

Da allora la Antonia fu come un albero schiantato e sterile. Di giorno si ammazzava di fatica e di notte piangeva. Girava per casa facendo i mestieri abituali, poi andava a lavorare nell'orto e nei campi, fino a quando la schiena sembrava spezzarsi.

Cercava soprattutto di stare sola, chiusa nel suo silenzio. In mente aveva solo il brandello di terra in cui era sepolto il suo Ilario.

Dalla finestra della sua camera, sotto il tetto, guardava i campi che si estendevano a perdita d'occhio, inframmezzati dalle trelle dell'uva. Nella *brunestega* invernale sembravano dei fantasmi scheletrici.

Guardava i sentieri e lo stradone che percorreva tutti i giorni. Si immaginava che il pezzetto di Merica che custodiva, come in un'urna il corpo del suo Ilario, fosse infinitamente più lontano. Non sapeva neanche in quale direzione.

Bastarda e ladra tutta la Merica, meno quel lembo di terra sotto il quale dormiva il suo uomo.

La Antonia lo sognava in mezzo alla campagna, a due passi dal granoturco verde. Si era fatta, dopo i primi giorni, inquieta e stranita. Lei che avrebbe dovuto un giorno diventare la padrona di casa, si sentiva sopportata.

Ma non voleva nemmeno ritornare nella casa in cui era nata.

La sua solitudine era quella del maggese lasciato a riposare in attesa di una nuova fecondità e poi aperto dalla violenza dolce del vomere: una solitudine desolata, territoriale, ma non rassegnata.

Era stordita, la Antonia, e quasi vergine ancora. Il Paolo Casagrande l'aveva desiderata a lungo con i tremori e gli slanci di un ragazzo di diciassette anni.

E se l'era presa dentro la teda, tra i cumuli di fieno incombenti, una sera che lei aveva bevuto un po' e non aveva saputo resistere agli sguardi del ragazzo che cercavano i suoi. Paolo era sfrontato e aveva in corpo la rabbia e il coraggio animaleschi di chi ha buttato giù un bicchiere dietro l'altro.

L'Antonia aveva pianto mentre Paolo la abbracciava perché nelle mani dell'uomo non c'era dolcezza ma solo una fretta inesperta e rantolante. La Antonia pianse anche dopo, pensando all'irreparabile.

Visse quella gravidanza con angoscia, ma quando si decise a confessare tutto a sua sorella Gina e a sua madre, scoprì di non provare vergogna. Quel figlio che cresceva dentro di lei e che gli altri le pesavano con gli occhi, le era in qualche modo dovuto. Era una completezza raggiunta.

Lo desiderò con amore, immaginando che fosse figlio di Ilario e che il suo uomo non fosse morto e che nella prossima lettera il prete dovesse scrivere *Torna perché tua moglie aspetta un figlio*.

Alla Antonia quasi sembrava di vederlo, il ritorno di Ilario: suo marito che appariva col passo regolare in fondo al troso e un lungo abbraccio silenzioso, perché di parole non ci sarebbe stato bisogno.

Poi, quando le fantasticherie la abbandonavano, si faceva prendere dal desiderio di chiamare Ilario suo figlio.

Tornò alla casa rossa in cui aveva abitato fino al giorno delle nozze e non ne uscì quasi mai.

Nessuno avrebbe saputo chi era il padre del bambino se Paolo non si fosse vantato all'osteria.

I Casagrande le offrirono il matrimonio ma lei rifiutò. Sapeva che, in qualche modo, era rimasta sempre fedele al suo uomo e non ne avrebbe mai tradito il nome.

Si sentiva ricca e feconda, la Antonia. Quando si affacciava alla finestra o durante le rare volte che si spingeva fino alla piazza del paese, sognava un lungo viaggio. Sognava di raggiungere anche lei la Merica.

Così suo figlio, prima ancora di parlare e capire, prima ancora di mandare le prime urla, ebbe la Merica impressa nel cuore e nei pensieri.

Gli ultimi giorni della gravidanza furono difficili. Aveva imparato a calcolare meno di niente la vergogna, ma sapeva che sarebbero arrivate le ore in cui avrebbe dovuto urlare e i momenti in cui mani estranee le avrebbero tirato fuori il bambino e reciso il cordone ombelicale.

Di nuovo Antonia fu presa dallo sconforto. Non si apparteneva e doveva fidarsi di qualcun altro. Pregò la Madonna del capitello con ansia petulante giorno dopo giorno, ora dopo ora. Si segnava e le diceva che anche lei era stata madre e certo poteva capire. Che era sola e che aveva bisogno di aiuto.

Quella era la Madonna giusta per lei. Le pareva che la Madonna della chiesa, quella del grande altare davanti al quale stava inginocchiata durante il fioretto a maggio, fosse estranea e lontana. Raccoglieva qualche fiore nel campo e ripuliva con cura ogni giorno il capitello.

Suo figlio nacque verso sera, di marzo, in un giorno di primavera già fatta con le gemme sugli alberi e il cielo terso.

La Antonia lo volle subito tra le braccia. Era maschio, come aveva sempre saputo.

Se lo portò al petto e ne calmò il pianto flebile. Gli accarezzò i capelli scurissimi, già folti.

Poi si abbandonò sul cuscino, serena.

* * * * *

La Antonia volle alzarsi dal letto molto presto e dopo pochi giorni andò a trovare don Guerrino. Col prete parlò a lungo e nessuno seppe mai cosa si fossero detti.

Di lì a due mesi la donna scomparve dal paese, facendovi ritorno solo di tanto in tanto per rivedere il figlio che aveva lasciato da sua madre.

Poi (era la primavera del '29, come ricordavano tutti in paese) fu vista per l'ultima volta.

Antonia arrivò da Treviso a sera e l'aria era ancora fresca. Pur avvolta nel suo grande scialle nero, si vedeva bene che era tornata la donna soda e florida di un tempo, che camminava a testa alta col suo passo deciso.

In piazza del paese, davanti alla chiesa, dove si diramavano le strade che andavano verso il Montello e gli altri borghi della Pedemontana, lo scialle le scivolò un po' indietro e tutti notarono che tra i suoi capelli erano apparsi molti fili bianchi. La Antonia girò lentamente su se stessa, facendo scivolare lo sguardo sulla facciata della chiesa, sulle case che circondavano la piazza, sullo stradone che andava verso nord e in fondo al quale si intuiva appena, nella penombra della sera, il cancello del cimitero.

A sua madre parve di vedere sulla fronte della Antonia una ruga profonda che non aveva mai notato. Il bambino era tenuto per mano dalla Gina. Si liberò con una risata della presa della zia e corse a tuffare il viso nel grembiule di sua madre. La Antonia lo baciò a lungo e, quella notte, lo fece dormire accanto a sé.

Le tre donne mangiarono in silenzio. *Go i schei, parto par a' Merica*, disse, quando ebbero finito con voce ferma a sua madre e a sua sorella. Era un decisione che aveva preso già da tempo, ma provò un po' di sgomento a pronunciarla così, ad alta voce.

Il mattino seguente, infagottò il suo Ilario e prese la strada verso Treviso. Prima passò a salutare don Guerrino, a dirgli grazie.

Trovò la forza di privarsi di un po' dei soldi che aveva guadagnato andando a servizio.

El fassa rinfrescar el capiteo, visin casa mia⁶.

E furono le ultime parole che in paese qualcuno udì dalla Antonia.

⁶ Faccia ripulire il capitello, vicino alla mia casa.

* * * * *

La Antonia fu la prima donna del paese che partì da sola per la Merica. Da sola e senza nessuno che la aspettasse.

Dove fosse la sua Merica, lei lo sapeva bene. L'aveva sognata a lungo e aveva sperato che fosse vicina ad un campo di granoturco.

America

Italia – Veneto – Cadore - Treviso

GIAN DOMENICO MAZZOCCATO – Treviso

Laureatosi in storia della lingua latina, ha svolto attività di pubblicista e editorialista per vari quotidiani. Ha pubblicato numerosi romanzi e raccolte di novelle e racconti che prendono spunto dalla cronaca, leggenda e storia orale del suo Veneto. E' presidente dell'Ateneo di Treviso, la più antica associazione culturale della sua città.